Marta Correggia

IL MIO NOME È AOISE

Prefazione di Alex Zanotelli

VandA•eDIZIONI

Fiction

VandA Fiction

Marta Correggia

Il mio nome è Aoise

Prefazione di Alex Zanotelli

VandA.eDIZIONI

© Marta Correggia
© 2022 VandA edizioni
Via Cenisio, 16 - 20154 Milano

facebook.com/vandaepublishing
twitter.com/VandAePublishin
www.vandaepublishing.com

ISBN: 978-88-6899-456-3

Grafica di copertina: Daniela Annetta

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Questo libro è un'opera di narrativa. Nomi, personaggi, società, organizzazioni, luoghi, eventi e circostanze, qualora non siano frutto dell'immaginazione dell'autrice, vengono utilizzati per scopi narrativi.

Prefazione

Questo romanzo è un urlo lancinante contro uno dei fenomeni più criminali e disumanizzanti del nostro tempo: la tratta delle donne africane per il mercato del sesso. L'autrice, Marta Correggia, ha scelto la forma letteraria del romanzo per sentirsi più libera, "romanzo" che è il frutto maturo di anni di lavoro come magistrato nella Procura di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) da cui dipende Castel Volturno, uno dei luoghi chiave della tratta del sesso e scenario della narrazione.

Qualcuno troverà il linguaggio crudo, perché cruda è la realtà che descrive. Siamo infatti davanti a uno dei fenomeni più vergognosi della nostra era. Un fenomeno che ricorda la tratta degli schiavi dall'Africa alle Americhe: dai dieci ai venti milioni di neri deportati come schiavi per il lavoro nelle piantagioni o nelle miniere; un crimine perpetrato dalla tribù bianca, purtroppo con la collaborazione fattiva degli stessi africani.

Così avviene anche nella vergognosa tratta delle donne per il mercato del sesso in Europa. Il tutto è in mano a mafie africane, tra cui quella nigeriana, oppure a "imprenditori criminali", o a "reti criminali" che sono anche organizzazioni ribelli, o a "gruppi armati ir-

regolari" che operano nella zona saheliana. In Nigeria il 94 per cento delle donne vittime di tratta proviene da Edo State, la cui capitale è Benin City. Sono infatti le organizzazioni mafiose che fanno il lavoro sporco d'indurre, con la lusinga di un lavoro in Europa e con l'aiuto di riti magici (soprattutto il vudù), tante giovanissime donne a partire per il vecchio continente.

«L'assoggettamento delle donne trafficate avviene attraverso il rito chiamato juju che potremmo tradurre come "giurare su Dio"», così afferma l'amico Fabrizio Floris nel suo bel libro *Il traffico delle vite*. Una vera e propria ordalia rituale con la promessa di pagare il debito del viaggio, sotto minaccia di morte, debito che può oscillare dai 25.000 ai 60.000 euro netti. Una volta agganciata la vittima, c'è chi organizza il trasporto, che costa intorno ai 3.000 euro.

Tutte le rotte hanno un unico sbocco: la Libia. La traversata del Sahara su macchine sgangherate è micidiale, come lo è il passaggio in Libia, che è diventata un inferno per i migranti in transito, ma soprattutto per le donne, che sono costantemente violentate.

Un inferno, questo, creato dalle criminali politiche migratorie dell'Unione Europea e dell'Italia, la cosiddetta politica dell'"esternalizzazione delle frontiere". L'Unione Europea non vuole che i migranti arrivino in Europa, per cui paga i governi affinché trattengano i migranti che arrivano nei loro paesi. In piena guerra civile e in mano alle varie milizie, nel 2011 la Libia ha siglato un Memorandum of Understanding con l'Italia, con cui il governo di Tripoli s'impegna a trattenere i migranti sul suo suolo e a riportarli indietro in caso

di fuga via mare. Nel 2021 la Guardia costiera libica ne ha intercettati oltre 30.000 e li ha ricondotti nei lager, dove gli uomini vengono torturati e le donne violentate e dove restano per mesi, se non per anni, a subire tali orrori.

Poi c'è la tragedia della traversata del Mediterraneo su barconi fatiscenti che comporta anche perdite di vite. Come ha giustamente detto un responsabile del progetto accoglienza del Sermig a Torino: «L'attraversamento del deserto, le violenze subite, la durata del viaggio (mesi e a volte anni) è una demarcazione importante, perché quando arrivano in Italia la *strada* è solo una delle violenze subite che le ragazze non vedono neanche più come tale».

Giunte in Italia, le donne vengono prese in carico da membri attivi di gruppi criminali nigeriani, i quali facilitano l'ingresso illegale delle vittime e le consegnano alle *maman* (o madame), ossia donne nigeriane che pianificano la loro attività di prostituzione e che, per assicurarsi la fedeltà delle vittime, le costringono a volte a un altro "patto di sangue": bere alcune gocce del sangue mestruale della *maman* stessa. Le donne sono costrette a prostituirsi anche dieci, quindici volte al giorno, al prezzo di 15 euro a prestazione. Sono le schiave del sesso! Molte di loro vengono portate anche a Castel Volturno.

Uscire da questo inferno è molto difficile, ma non impossibile. Lo vediamo in questo romanzo nell'esperienza della protagonista Erabon, che leggerà su un poster la seguente frase: *Per trovare la salvezza, bisogna solo desiderarla*.

Il primo passo sarà rivelare il suo vero nome: «Mi chiamo Aoise».

Due importanti avvenimenti le danno la spinta verso la libertà. Il 18 settembre 2008 la camorra uccide a sangue freddo sei africani, la cosiddetta Strage di Castel Volturno; immediatamente gli africani del posto, che rappresentano quasi la metà della popolazione, scendono in strada dietro a uno striscione, *Uniti contro la camorra*, creando scompiglio nella cittadina. Il secondo episodio che tocca profondamente Aoise/Erabon sarà il concerto di Myriam Makeba – che aveva ispirato la lotta di liberazione dei neri in Sudafrica –, svoltosi a Castel Volturno il 9 novembre 2008. Sul palco c'è un'enorme scritta: *Freedom for Africans*, che invita gli africani a rivendicare i propri diritti.

Aoise capisce allora che anche lei può liberarsi dalle sue catene.

Davanti a questa immane tragedia, i maschi italiani devono interrogarsi. È mai possibile che nove milioni di maschi italiani siano in cerca di schiave del sesso? La cosa più imbarazzante è che il 70 per cento di questi sono sposati. Il governo, la Chiesa, la società civile devono reagire. Da parte del governo non vedo una seria volontà politica di stroncare tale fenomeno criminale: basterebbe controllare i flussi di denaro provenienti dalla prostituzione, che escono dall'Italia attraverso la Western Union e altre agenzie, per fare un passo avanti. Ma anche la Chiesa deve accentuare il messaggio evangelico sul rispetto della donna. Infine la società civile, soprattutto i movimenti femministi, devono im-

pegnarsi contro la "cosificazione" del corpo delle donne africane (e non solo).

Questo romanzo è un grido appassionato da parte di una donna, il magistrato Marta Correggia, che denuncia con forza. Non possiamo più far finta di non sapere. Tocca a tutti noi reagire a questa nuova schiavitù per cancellarla dalla storia.

Alex Zanotelli

A mio padre, che ne sarebbe stato fiero

1

Il primo era grasso, con le gambe sottili, le ginocchia rugose, i denti guasti. E puzzava. Un miscuglio indecifrabile di carne di pollo, aglio, uva sultanina e petrolio. Le disse di girarsi e la penetrò così forte che Erabon sentì lacerarsi non solo il ventre ma anche un pezzetto della sua anima.

Il secondo era ossuto e odorava di mare, doveva essere un pescatore. Quando si stese su di lei, pesava quanto una coperta estiva e la lacerò ancora, ma un po' meno di prima.

Il terzo era basso, la barba lunga e le mani piccole. Quando le toccò le gambe, sentì uno strano formicolio diffondersi per il corpo e le venne da ridere.

Il quarto già lo ricordava a stento, un soggetto a metà tra la sua terra e quella dei bianchi. Il quinto, il sesto, il settimo erano dissolvenze, fantasmi che si appropriavano del suo corpo per il tempo necessario a disarmare le loro ferite.

In fondo era tutta una questione di abitudine.

Il corpo di Erabon era il tramite per placare la rabbia e la frustrazione, o per sfogarla. Facevano sesso con lei per quindici euro e lei si offriva così com'era, con le calze rotte, gli occhi gonfi del pianto della notte, i segni delle botte, le unghie spezzate laccate di rosso, i

capelli ricci arruffati, la bocca carnosa, il naso piccolo e perfetto e il corpo morbido.

Era bella, ma lì dentro la bellezza era una iattura: lavorava più di tutte, fino a dieci clienti al giorno, cosa che le attirava l'invidia delle *sisters*.

Prostituirsi non era facile, almeno all'inizio. Come ogni mestiere aveva bisogno di pratica e lei non sapeva fare la puttana. Quando in Libia le avevano chiesto se lo sapeva fare aveva risposto di sì, come le aveva suggerito una compagna di viaggio. Si era fidata del consiglio di quella donna dagli occhi grandissimi.

Molto tempo dopo, Prudence le avrebbe raccontato cosa le era successo dopo che ingenuamente aveva risposto di no. L'avevano violentata, l'avevano lasciata a terra e poi le avevano detto *adesso sai come si fa*.

All'inizio non sapeva dove guardare. Doveva guardarlo negli occhi oppure fissargli il torace, il pene o il sedere? Decise di guardare a terra, o di lato, oppure al soffitto. Guardare altrove era come tenere gli occhi chiusi.

Doveva decidere anche dove mettere le mani. Abbracciarli, stringerli, palparli? E i gemiti, quanti doveva farne? Due, tre, quattro? E come faceva a fingere?

E poi c'erano le gambe, anche se all'inizio cercava di tenerle strette, erano i clienti che le allargavano e allora capì che cedere era l'unico modo per farsi meno male possibile e tornare ad abbracciare Amist.

Con il tempo sentì di non essere più Erabon quando era con loro, ma solo un corpo, un ammennicolo, una scatola di latta impolverata sulla mensola di una cucina. Man mano che prostituirsi le divenne più na-

turale, cominciò a sovrapporre nomi e volti, a confondere legami e relazioni, origini e provenienza. E diventò una puttana più brava.

Aveva vent'anni, e quando stringeva Amist, il suo orsacchiotto di pezza, quel rosa si accostava bene al nero del suo volto, delle braccia, del corpo. Al nero di tutto il suo essere.

Amist se l'era portato dietro dal villaggio, un regalo per i suoi dieci anni. L'aveva nascosto nello zainetto, rinunciando a cose più importanti, perché sapeva che sarebbe stato la sua consolazione. Tra un cliente e l'altro e poi la notte, mentre si addormentava, lo stringeva così forte al petto che le orecchie gli si erano allargate ed erano diventate a sventola.

Lì dentro i clienti erano tutti neri come lei, il che non era un male: durante l'atto sessuale sentiva un senso di appartenenza; con i bianchi sarebbe stato peggio, non avrebbe mai potuto immaginare di fare sesso con qualcuno che le voleva bene. Soprattutto l'uomo bianco non sapeva, non avrebbe mai potuto sapere cosa significava avere la pelle, il naso, la bocca, gli occhi, il pensiero e l'odore di un nero.

E poi le *sisters* raccontavano cose terribili sui bianchi, su quello che facevano alle ragazze nere che si prostituivano per strada. No, era meglio così. Avrebbe lavorato tanto, avrebbe pagato il suo debito e poi forse si sarebbe costruita una nuova vita.

La sera, quando poteva chiudersi in bagno al termine della giornata e sapeva che nessun cliente si sarebbe fatto più vivo, riusciva a sognare e a vedere se stessa finalmente libera: perché lì dentro il sogno se lo

poteva permettere solo di notte, di nascosto, dentro un bagno chiuso a chiave.

2

Nelle camere delle *sisters* una luce rossa a intermittenza le avvertiva di scendere nel salone perché era arrivato un cliente. Sonia le faceva mettere una vicina all'altra e ognuna si presentava dicendo il proprio nome e quello che sapeva fare.

Era stata una sua invenzione e aveva riscosso un enorme successo: il cliente si faceva un'idea non solo del fisico delle ragazze, ma anche delle loro specialità. Era l'unica casa di prostituzione in cui accadeva, e i clienti lo trovavano intrigante.

Prudence diceva che aveva una bocca magica; Joy che aveva un gran bel culo e per dimostrarlo girava su se stessa toccandoselo; Fraiday tirava in su con le mani a coppa le tette enormi.

Erabon restava invece ogni volta inebetita e quelle sette parole che aveva imparato le uscivano a stento dalla bocca.

«Sono brava a farti carezze mai viste!»

Ci aveva pensato su parecchio, le erano sembrate più delicate e meno sconce delle parole che pronunciavano le altre. Provava un imbarazzo devastante, e un incontenibile desiderio di ridere, quando Prudence atteggiava uno sguardo seducente (lei che in fondo era un maschiaccio) e diceva la sua frase.

Una volta che il cliente aveva fatto la sua scelta, salivano in una delle camere del piano di sopra, mentre le altre, se non lavoravano, si riunivano in un'altra stanza a chiacchierare, a mettersi lo smalto, a pettinare i capelli, a fare treccine o braccialetti con perline; oppure scendevano di sotto a fare le pulizie o a preparare il cibo che i clienti avrebbero consumato *dopo*.

Sonia le costringeva a prostituirsi anche quando erano malate, a meno che non fosse una malattia grave. In questo caso la ragazza veniva curata con rimedi di origine africana e, se la malattia non passava, era costretta a lasciare la casa senza soldi né documenti. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di portarla in ospedale.

«Queste sono le regole» le aveva spiegato Sonia il giorno in cui era arrivata. «Qui si scopa sempre, dalle sette del mattino alle dieci di sera, tranne la domenica pomeriggio. Hai un debito di cinquantamila euro. Ti daranno quindici euro a scopata: dieci li tieni tu e cinque li dai a me, la sera, dopo l'ultimo cliente. Se ti pagano di più, mi dai il doppio. Non fare la furba, io chiedo sempre ai clienti quanto vi hanno pagato. Per il vitto e l'alloggio mi devi centoventicinque euro al mese. Poi ci sono i vestiti, i preservativi: quelli te li devi comprare tu. Dammi i documenti, anche se sono falsi. E il cellulare! Se vuoi chiamare casa puoi farlo solo quando ci sono io. E dammi anche i numeri di telefono dei tuoi familiari, così se ti comporti male sappiamo con chi ce la dobbiamo prendere.»

Senza alzare lo sguardo da terra, quel giorno Erabon si era chiusa sul petto il vestitino di cotone a fiori;

nella mano destra, sudata, stringeva lo zainetto con le sue cose. Pensò ai documenti che le aveva consegnato Nadir e al nome falso che c'era segnato sopra con la foto di una ragazza che le assomigliava ma non era lei.

Pensò al suo vero nome, Aoise, che in lingua nigeriana significa "felicità per tutti i giorni", e realizzò che in quel momento la felicità le stava scivolando tra le dita.

«Non mi chiamo Erabon» sussurrò tremante, «mi chiamo Aoise e non lo voglio fare, sono venuta per fare la parrucchiera, non la puttana.»

A quel punto Sonia si avvicinò, come un leone a una preda, e la colpì con un ceffone fortissimo in pieno viso e un calcio negli stinchi.

«Non ti permettere più di dire una cosa del genere! Tu non sei più Aoise, quella persona non esiste più, tu sei Erabon e sei una puttana.» Era stato un urlo da bestia feroce nel mezzo di una foresta pluviale, gli occhi neri iniettati di sangue. Avrebbe risposto sempre così ogni volta che qualcuno avesse osato contraddirla? Quanti anni aveva? Erabon non avrebbe saputo dirlo. Forse trenta, non di più. Le mani erano piene di anelli, le unghie laccate di rosso, i capelli ricci sembravano disegnarle una corona sulla testa; il corpo, robusto e voluminoso, sembrava un blocco di carne senza spigoli, non si riusciva a distinguere la fine dell'addome e l'inizio delle gambe; un seno gigantesco si affacciava da una camicetta sbottonata e la testa iniziava direttamente dallo sterno.

«Non lo voglio fare» ribadì senza riuscire a smettere di tremare.

Sonia si avvicinò al cassetto della cucina, estrasse un coltello e glielo puntò alla gola.

«Tu lo fai e basta! Ma che ti credevi, che venivi a fare veramente la parrucchiera? Sì che l'avevi capito che avresti fatto la puttana, non fare finta di niente che ti ammazzo. Credi che non l'ho già fatto? Guarda qui…» si alzò la maglia scoprendo una cicatrice profonda che le solcava il fianco destro.

«Anch'io ho avuto e dato la mia buona dose di carezze e sono ancora qui. Sai che succede alle ragazze che non pagano e che non vogliono lavorare? Gli spiriti dei morti se le prendono e se le portano via e uccidono tutti i loro parenti. Ricordi? Hai fatto un giuramento in Nigeria: gli spiriti si vendicheranno.»

Erabon sussultò per lo spavento, lo zainetto le cadde a terra ma non versò una lacrima. Scese invece la pipì. Il liquido caldo le scivolò lungo le cosce, come un dono e una consolazione, bagnandole le scarpe. Sonia scoppiò a ridere: «*Sisters*, scendete» chiamò a voce alta. «Abdul, Christian, venite anche voi.»

Poco dopo due uomini entrarono in cucina: erano gli stessi che l'avevano condotta qualche ora prima nella casa; pensava fossero andati via e invece spuntarono da una stanzetta a destra.

Dal piano di sopra scesero tre ragazze.

Sonia rideva e a poco a poco cominciarono a ridere tutti. «Si è fatta la pipì addosso, guardate… è proprio una bambina. Ed è anche bella!» sghignazzò. «Con lei posso fare un bel po' di soldi. E scommetto che ripagherà presto il suo debito.»

«Io non lo voglio fare» ripeté Erabon per la terza volta.

Sonia fece una smorfia. A un suo cenno con la mano, i due uomini le si scagliarono addosso, riempiendola di calci sul sedere e sulle gambe, pugni al volto e alle braccia, finché lei stramazzò a terra.

Dopo pochi minuti che sembrarono infiniti, Sonia fece segno ai due uomini di fermarsi: «Basta così, altrimenti nessuno se la chiava più.»

Le puntò il tacco della scarpa sulla pancia, spingendo forte: «Ricorda che gli spiriti dei morti ti puniranno per aver cercato di violare il giuramento.» Poi, rivolta ai due uomini: «Portatemi delle forbici e il bicchiere sopra il mobile.»

Erabon iniziò a gridare, cercò di alzarsi, ma i due uomini la bloccarono.

«Non voglio farti niente, stupida, voglio solo ricordati il giuramento» parlava a bassa voce mentre le tagliava una ciocca dei ricci; poi immerse i capelli nel bicchiere colmo di un liquido rosso e le ordinò di bere. Erabon rifiutò, ma uno dei due uomini le aveva già afferrato la testa, spingendola verso il bicchiere. Stremata e senza forze, bevve. L'intruglio era amaro e acido, di un sapore disgustoso.

«Questo è un giuramento, simile a quello che hai fatto in Nigeria, ricorda cosa ti ho detto: gli spiriti si vendicheranno» e se ne andò insieme ai due uomini, lasciandola sola. Anche le *sisters* si allontanarono.

Tranne una. Un donnone che somigliava a un elefante. Le asciugò l'urina con della carta igienica, ripulì

a terra, raccolse lo zainetto, la aiutò ad alzarsi e l'accompagnò in una delle stanze al piano di sopra.

«Dormirai con me, mi chiamo Prudence» le disse. La sua voce era buona e delicata, una voce che ricordava di avere già sentito.

«Sei fortunata, le altre sono state violentate da Sammy, oggi per fortuna non c'era. Te la sei cavata con poco.»

Erabon sorrise tristemente, mentre Prudence le medicava le ferite. Non era vero quello che aveva detto Sonia, non sapeva di doversi prostituire, o almeno non fino in fondo. Aveva pensato che, una volta in Europa, in qualche modo sarebbe riuscita davvero a fare la parrucchiera e a ripagare il suo debito. Poi, quando Nadir le aveva riferito la cifra, pensava si fosse espresso in *naire*, non in euro, e si era fatta l'idea che non sarebbe stato così difficile saldarlo.

La situazione invece era molto più complicata. Quanto avrebbe dovuto lavorare per restituire cinquantamila euro? Non aveva mai sentito parlare di così tanti soldi. Fece un rapido conto: secondo i prezzi di cui le aveva parlato Sonia, sarebbero bastate quattromila scopate?

Aveva dovuto ammettere che, in fondo, su una cosa Sonia aveva certamente ragione: era una bambina, perché solo le bambine possono essere così ingenue.

E poi quelle parole: «Tu non sei più Aoise, quella persona non esiste più, tu sei Erabon» le ricordavano altre parole già sentite, forse era stato Nadir a dirle qualcosa di simile?

Quella sera Prudence la mise a letto che era già passata la mezzanotte.

«Dormi, che domani inizi a lavorare, se ce la fai. Apriamo alle sette del mattino.»

Erabon era esausta e quella notte abbracciò Amist più forte del solito. Fece un lungo sonno e sognò Priest Wami, il semidio Eshu, balli e canti tribali e gli spiriti dei morti che la circondavano intorno al fuoco.

Sono nel villaggio, nella loro capanna, insieme a Nadir…

Sono nel villaggio, nella loro capanna, insieme a Nadir. Mamma Ibironke ha preparato un piatto di riso *jollof*.

Il sole è alto nel cielo e c'è umidità nell'aria.

«Come faccio la parrucchiera se non conosco la lingua?» chiede Aoise.

Nadir la guarda incuriosito. Ha gli occhi allungati, il naso aguzzo, la bocca sottile.

«In Italia ho tanti amici, l'organizzazione è seria e bene inserita, non ci saranno problemi, vedrai.»

Poi prosegue dicendo che sarà l'organizzazione a occuparsi del viaggio, che costerà cinquantamila euro e che una volta in Italia dovrà restituire tutti i soldi.

«E come li restituisco?» Aoise parla piano, si sente confusa.

Nadir le prende la mano, la stringe prima dolcemente, poi con più forza, quasi le fa male.

«Li restituirai con il tuo lavoro. Una volta arrivata in Italia contatterai la tua madame, che sa già tutto. Provvederà lei.» E poi continua: «Potrai aiutare tua madre e la tua famiglia. Farai soldi, come è successo a

Iman, te la ricordi? Viveva qui vicino. Adesso ha comprato anche la casa a sua madre.»

Iman… nessuno ha saputo più niente di lei, scomparsa nel nulla, da un giorno all'altro.

Aveva più o meno l'età di Aoise quando è successo. E poi la madre d'un tratto si costruisce una casa nuova, con i mattoni e il pavimento, e dice che la figlia è diventata una persona importante in Italia.

Ibironke sta in silenzio. Finalmente intravede una via d'uscita dalla povertà o ha paura?

Aoise ne ha tanta, come quando nella foresta con papà Yusuf non voleva fare il bagno perché l'acqua era troppo calda e pensava di sciogliersi dentro.

Ibironke firma delle carte. C'è scritto che se Aoise non pagherà il suo debito si prenderanno la casa.

«Prima di partire dovrai fare un giuramento» aggiunge Nadir. «Si tratta di un impegno solenne, perché se non paghi gli spiriti dei morti se la prenderanno con la tua famiglia. Hai capito?»

Aoise trema, ma annuisce lo stesso.

Nadir spiega a Ibironke altri dettagli del viaggio. Aoise partirà da Benin City per Kano, nel nord della Nigeria, andrà ad Agadez, nel Niger, e da lì attraverserà il deserto fino a raggiungere la Libia, dove s'imbarcherà per l'Italia.

Prima di salutarle, Nadir aggiunge: «Ci vediamo domani, davanti al negozio di Essay. Andiamo a fare il giuramento con Priest Wami. Aoise, ricordati di portare della biancheria intima e due buste trasparenti con il tuo nome sopra.»

Aoise conosce Priest Wami solo di nome. Pare sia una persona importante.

Il giorno dopo, alle sei del mattino, il sole non è ancora alto nel cielo ma già si sente l'odore dei semi di egusi; il negozio davanti a cui Nadir ha dato loro appuntamento vende spezie. Quando le due donne arrivano lo trovano che sta fumando una sigaretta. È sempre elegante e ben vestito, oggi però non si è fatto la barba e Aoise nota che ha i denti guasti.

Insieme si dirigono in una casa di fango e muratura lì vicino. Nadir le precede, bussa alla porta. Viene ad aprire una donna grassa vestita di verde, ai polsi porta bracciali colorati. Li saluta e dice di seguirla nel cortile sul retro; passano davanti a un tavolo di plastica con sopra una decina di fotografie di giovani donne con dediche per Priest Wami.

«Sono le *italios*» bisbiglia Nadir all'orecchio di Aoise, «quelle che in Italia hanno fatto fortuna e sono grate a Priest Wami. Gli mandano regali e soldi, anche tu lo farai.»

Nel cortile ci sono circa quindici persone tra uomini e donne, cantano e ballano. Le donne indossano abiti colorati e sgargianti copricapi, alcune hanno le spalle scoperte, altre sono a piedi scalzi e si muovono frenetiche, danzano in cerchio, alzano le mani al cielo girando su se stesse; gli uomini portano tuniche lunghe fino ai piedi.

I canti sono quelli tribali della tradizione House, un uomo magrissimo suona una tromba lunga più di due metri, si chiama *kakaki*, altri due sono accovacciati a terra e percuotono tamburi. Quando si accorgono

dell'arrivo di Aoise e Ibironke tutto si ferma e cala il silenzio.

Si avvicina una donna, con dei lunghi capelli intrecciati e una collana di perline bianche. «Vieni con me» dice. Prende Aoise per mano e la conduce tra la folla, che si apre per farle passare. Arrivano davanti a due uomini a torso nudo, fasciati solo di un panno messo di traverso sui fianchi, con entrambe le mani reggono un lungo lenzuolo di cotone. Ordinano ad Aoise di inchinarsi, poi si spostano lateralmente e lasciano cadere il lenzuolo, dietro il quale compare un uomo seduto su una sedia dorata, una specie di trono, davanti a sé ha un piccolo tavolino di legno e dietro un tabernacolo con un'immagine divina, indossa una tunica di colore rosso lunga fino ai piedi e sulla veste porta attaccati amuleti, sonagli, ossa e conchiglie. È Priest Wami.

«Buongiorno Aoise, alzati e spogliati» la voce è roca e pungente.

La ragazza è spaventata. Guarda la madre, poi Nadir. Entrambi annuiscono.

Tutti aspettano lei. Nel silenzio totale, lentamente e con difficoltà, Aoise si sfila i vestiti che cadono a terra come macigni, mentre due donne la fasciano con un telo bianco. Intanto la polvere sulle ginocchia e sulle gambe si appiccica con il sudore. Non c'è una sola parte del suo corpo che non provi vergogna, persino i piedi nelle scarpe.

Priest Wami si alza dal trono. È alto e imponente, calvo e ha una bocca larga che pare attraversargli tutta la faccia; gli occhi sono due fessure scure, le mani pie-

ne di anelli e le braccia senza peluria. Uno degli uomini a torso nudo gli porge una piccola scatola che contiene una polvere grigia simile a fuliggine. Il prete esegue dei movimenti con le mani, come se stesse costruendo nell'aria una forma invisibile, ruota gli occhi, storce la bocca e pronuncia parole misteriose in un dialetto sconosciuto; infine invoca uno spirito di nome Emo affinché entri nei grani della polvere grigia. Poi posa la scatola sul tavolino di legno.

«Emo è amico del semidio Eshu e tu, Aoise, stai per stipulare un contratto con lui. Eshu è il figlio più giovane e viziato di Olodumare, il migliore semidio da usare. È malizioso, imbroglione e dirigerà gli spiriti dei morti per realizzare i suoi desideri.»

L'altro uomo a torso nudo gli porge un rasoio.

Aoise urla. Ha voglia di fuggire via lontano, ma non può andare da nessuna parte.

Priest Wami le sorride, svelando denti bianchissimi, e con una vocina impostata le spiega che non deve aver paura, che fa parte del rituale. Ma Aoise è terrorizzata, dietro di lei una folla palpitante.

Priest Wami si avvicina. È calmo e sicuro di sé, come se fosse abituato a quel genere di pratiche e nello stesso tempo appare indifferente, solo un'ambiguità latente si delinea, a tratti, nello scintillio degli occhi attraversati dal sole.

Insieme ai due uomini trattiene Aoise per le braccia, che piange e strepita, e le pratica velocemente dei tagli sulle braccia, sulle gambe, sulle ginocchia. Aoise urla così tanto che non riconosce neanche la sua voce. Sente un dolore fortissimo e guarda mamma Ibironke

che se ne sta ferma in mezzo alla folla e non si muove, non viene a prenderla per portarla via da lì.

Priest Wami prende la scatola dal tavolino, getta la polvere sulle ferite e le annuncia che la cenere contiene lo spirito di Emo e del semidio Eshu e che in questo modo sta entrando nel corpo di Aoise. Poi intona da solo un canto sommesso, una specie di litania.

Si sta alzando il vento.

Le brucia tutto: le ferite, la testa, il cervello e i pensieri.

Intorno c'è ancora silenzio e Aoise si accorge che la folla si è disposta a cerchio intorno a lei. Sente odore di latte di pecora e cipolla.

Priest Wami non ha ancora finito. Con le forbici le taglia un ciuffo di capelli e un pelo del pube, poi le fa alzare le braccia e le taglia qualche pelo ascellare, poi è la volta delle unghie delle mani e dei piedi.

Aoise non ha più la forza di reagire. Immobile, esegue gli ordini, alza le braccia, allarga le gambe, sposta i capelli, porge le mani, non vede più nulla attorno a sé, solo una nebbia fitta attraversata da coni di luce e calore.

Priest Wami le chiede di dargli la biancheria intima e le buste trasparenti con il suo nome.

È Ibironke a effettuare la consegna. Aoise intravede come in un sogno la figura alta e magra di sua madre che si avvicina. Priest Wami mette i peli e le unghie appena tagliate in una delle buste trasparenti e la ripone all'interno del tabernacolo alle sue spalle, una piccola grotta di mattoni rossi che reca l'effige di Eshu; nell'altra busta inserisce la biancheria e la richiude in

una scatola di cartone vicino ai suoi piedi. Poi ordina ad Aoise di inginocchiarsi di fronte all'immagine del dio e di ripetere parola per parola quello che lui dirà.

«Io prometto di restituire tutti i soldi pagati per il mio viaggio alla madame e ai suoi amici. Io prometto di fare tutto quello che la madame e i suoi amici mi chiederanno. Io prometto di non provare mai a scappare e di non parlare mai a nessuno di quello che faccio.»

Aoise ripete come un'eco. Intorno è ancora silenzio e il sole ha ormai bruciato le sue spalle.

Ora è l'uomo alla destra di Priest Wami che intona un canto, solo poche strofe. Priest Wami lo interrompe con un gesto della mano: «Se non adempi alla promessa fatta al mio santuario ci servirà il tuo sangue e quello dei tuoi cari. Posso usare il mio potere per distruggere qualunque cosa io voglia. Sono in grado di generare qualsiasi malattia in una persona. Se prometti, devi farlo, altrimenti il semidio Eshu manderà gli spiriti dei morti a uccidere te e la tua famiglia. Nel tempio di Eshu sono riposti i tuoi peli e le tue unghie, in questa scatola la tua biancheria intima, c'è il tuo nome, se non obbedirai agli ordini della madame verranno utilizzati per scatenare gli spiriti contro di te.»

Aoise annuisce, sconvolta, le sembra di svenire. All'improvviso tutti iniziano a cantare, un canto appena sussurrato, che però a poco a poco aumenta d'intensità e riempie tutto il giardino, infine partono i balli. Qualcuno porta una gallina, le apre il petto e le asporta il cuore; poi con un coltellino taglia il cuore in tanti pezzetti e ne mette una parte nella mano sinistra di

Aoise, insieme a un po' di noce di cola e peperoncino nero, nell'altra mano le appoggia un bicchiere dove è stato versato del gin insieme al sangue della gallina. Priest Wami le ordina di masticare prima quello che ha nella mano sinistra e poi di bere il contenuto del bicchiere. Quegli intrugli hanno un sapore disgustoso e il sangue di gallina puzza. Qualcuno le spinge la testa verso il bicchiere, le apre la bocca e insiste: «Bevi, bevi.» La gola le brucia forte, un pezzo del cuore della gallina le si incaglia nelle tonsille.

Finalmente Priest Wami sentenzia che tutto è finito e che si può rivestire. La folla invasata continua a cantare e ballare. Arriva mamma Ibironke con i vestiti.

Aoise non è più lei, ma qualcosa che le assomiglia, la testa le gira, non percepisce il suo corpo, come non avesse più braccia né gambe. Ibironke le passa in silenzio un panno umido sulle ferite. Non l'accarezza. Non le dice una parola gentile. Non la guarda neanche negli occhi. Arrivano altre donne che le gettano addosso secchi d'acqua e l'asciugano con dei teli, e Ibironke può finalmente infilarle i vestiti.

Aoise scorge di sfuggita Nadir parlare con Priest Wami e passargli qualcosa, forse soldi. Poi Nadir le si avvicina e le comunica che partirà tra due giorni.

Quando Aoise e Ibironke tornano al villaggio sul carro non c'è nessuna parola nell'aria, il sole è ormai tiepido, l'odore dei semi di egusi è svanito, soppiantato da quello delle foreste pluviali e degli alberi di baobab che proviene dalle terre a sud-ovest.